

## Riflessioni e paure di Margherita

### *Ultima lettera dal fronte*

“Come sta?” Chiese Margherita alla figlia che, dopo essersi appartata per la lettura, rientrava inzuppata dalla pioggia.

“È distrutto; ha la morte nel cuore povero ragazzo”. Disse Caterina mentre, visibilmente sconvolta, porgeva la busta alla madre.

“Ma è vivo, sta bene?” insisté Margherita mentre prendeva la lettera.

“Sì, per essere vivo è ancora vivo e sembra che non abbia malanni” rispose con amara ironia la ragazza.

Margherita lesse in piedi lentamente; poi, alzato lo sguardo dal foglio, lo rivolse nel vuoto, verso la parete. Si sedette poggiando mani e lettera sulle ginocchia e rimase assorta, grave, pensierosa per qualche minuto.

Quindi, con tono solenne, cominciò a riflettere ad alta voce. Non stava infatti parlando alla figlia, unica che poteva ascoltarla, ma a se stessa e al mondo al contempo:

“I fulgidi eroi vanno sprezzanti incontro alla morte, per la gloria e per la patria. Col sorriso sulle labbra offrono il petto al nemico che giammai vedrà l'ignominia delle spalle in fuga”.

“Ho letto questa frase in un manifesto murale che raffigurava fieri combattenti orgogliosamente lanciati verso la gloria.

Erano forti, spavaldi, belli: erano il simbolo dei giovani d'Italia.

Anche queste iene puzzolenti e abbruttite – e sollevò la lettera come per mostrarle – sono oggi il simbolo dei giovani di Italia. Anche loro avanzano verso la morte sprezzanti del pericolo. Ma soltanto per farla finita, perché la morte è una bruttura, ma la vita può diventare tremenda, insopportabile quando valori, motivi, interessi vengono cancellati dalla brutalità della guerra; quando l'esistenza si riduce ad un concetto spaventosamente semplice, inumano: Uccidi o sarai ucciso.

E così oggi, domani, doman l'altro; per un mese, per un anno, per un tempo interminabile.

E il cervello s'inarrisce, smette di pensare, di volere, di capire. Perché capire significa sentirsi sviliti, accorgersi di un'incomprensibile logica che non è chiaro a chi giovi.

Poveri ragazzi; poveri figli vittime dell'ipocrisia della storia! Schiavizzati da un'avidità e selvaggia bramosia che cerca invano di realizzare la propria smisurata ambizione sulla mortificazione, sulla morte, sul lutto, sulla crudele violenza fine a se stessa.

A chi può giovare tutto ciò?

Quale Nazione, quale popolo può veramente trarre vantaggio dalla sofferenza degli uomini, dagli stenti, dalle privazioni, dal dolore?

È possibile che la morte porti la vita, che il dolore sia antefatto della gioia, che la miseria conduca all'agiatezza?

E se tutto ciò è contraddittorio, illogico, perché allora la guerra, perché quest'immane flagello che non risparmia niente e nessuno?”

Poi rivolta alla figlia che la guardava sorpresa, non aspettandosi questo sfogo amaro: “Luca compirà diciott'anni in giugno, e la guerra non accenna a finire. Dovrà partire anche lui Caterina, lo capisci? Dovrà an-

che lui, ancora ragazzo, diventare un fulgido eroe, o forse una lurida iena. Non c'è alcuna differenza tra l'uno e l'altro. Anzi una differenza c'è: il primo è solo una finzione ipocrita; la seconda invece una verità nascosta.

Temo che stia per finire la serenità di casa Torretta; temo che anche a noi la sorte riservi in futuro una pesante dose di guai, di angosce, di dolore". E ruppe in un pianto aperto e incontrollato.

Caterina, ripresasi dallo stupore, corse verso la madre e la consolò come poté. Non l'aveva mai vista in quello stato. Lei sempre così forte, così serena, così ottimista.

Margherita si ricompose e carezzò la testa della figlia che, presa dalla preoccupazione che le procurava ora lo sconforto della madre, scacciò via ogni altro pensiero e assaporò appieno quell'abbraccio con quella donna forte che, per un momento, diventava fragile e bisognosa di conforto.

Man mano che trascorrevano i giorni l'angoscia di Margherita, manifestata sotto l'effetto di un'intensa emozione, divenne la preoccupazione di casa Torretta.

Lei, prima, aveva più volte comunicato la sua ansia al marito, ma ancora c'era tempo di sperare che la guerra finisse, che il pericolo fosse scongiurato.

Con il trascorrere dei mesi quella speranza si assottigliava, diveniva sempre più tenue.

Pretese tuttavia che in casa non se ne parlasse, che non si mettesse preoccupazione a Luca più del necessario.

Nino ogni tanto cercava di confortare la moglie. Le diceva che non era il caso di rattristarsi per un evento non ancora reale, che poteva verificarsi ma poteva anche non succedere.

"Via fatti coraggio, ci penseremo quando sarà l'ora; intanto il figlio ce lo troviamo ancora in casa, non è quindi il caso di rattristarsi".

Ma lo diceva con poca convinzione. Si rendeva conto della scarsa probabilità che il conflitto cessasse entro qualche mese. Il timore di Margherita era perciò reale ed effettivo.

Fu Luca, alcuni giorni dopo la brutta avventura di Margherita con i soldati tedeschi a portare in casa dal paese ancora una lettera che proveniva dal fronte africano.

La busta, sporca e malandata, certamente imbucata mesi prima, era intestata a "Margherita Torretta" e dietro portava l'indicazione della località e del reparto militare di provenienza.

Margherita l'aprì col cuore in gola. All'interno un foglio in due facciate e una busta chiusa, questa volta intestata a Caterina. Lesse il foglio:

"Amici Torretta

Assolvo a questo mio doveroso e ingrato compito col dolore del padre che ha perso il proprio figlio.

Il mio sconforto è oggi lo stesso di quello che domani, quando riceverete questa lettera, sarà il vostro.

Carmelo è caduto!

Durante i combattimenti amava starmi vicino. Non so se per proteggermi o per bisogno suo. Lo ritrovavo spesso al mio fianco e, tutte le volte che incrociavo il suo sguardo, anche nei momenti più cruenti della battaglia, era sempre disposto al sorriso. Un sorriso rassicurante che voleva dire: "Non si preoccupi sono qui, ma anche: Vicino a lei io non ho paura".

Povero figlio, avrei volentieri dato la mia vita per salvare la sua, come un padre col proprio ragazzo.

Ma nulla ho potuto. La dura legge della guerra e della morte ha imposto le sue regole crudeli.

Ho visto morire centinaia di giovani, e sempre l'angoscia si è impadronita del mio animo, della mia mente. Ma Carmelo, se vivrò, rimarrà dentro di me per sempre.

Vi rimetto l'ultimo scritto alla sua Caterina che amava dal profondo del suo cuore generoso e sensibile.

Lo tenga in ricordo perenne di lui, di questo ragazzo che è morto pronunciando il suo nome.

L'aveva scritto prima della battaglia; l'avrebbe imbucato dopo per essere più sicuro che venisse recapitato.

Ormai qui la partita è perduta. Si tenta di salvare la pelle. A Carmelo, purtroppo, non è stato consentito.

Lasciate che rimanga vivo nel vostro cuore, nella vostra stima che meritava e a cui teneva tanto.

Se sopravviverò, un giorno, quando tutto sarà diverso, verrò a trovarvi per abbracciarvi tutti. Allora il nostro Carmelo sarà vivo in mezzo a noi, perché il ricordo della sua giovane vita stroncata da una sorte crudele sopravviverà e rimarrà indelebile nelle nostri menti.

Addio

Vittorio Fornara”